

L'onorevole Grimaldi ha facoltà di illustrarla.

TULLIO GRIMALDI. La ringrazio, signor Presidente. Signor Presidente del Consiglio, sembra che si sia aperto un sottile spiraglio nella crisi mediorientale. Tuttavia, la situazione resta densa di pericoli. Vi è il rischio di un conflitto generalizzato che può coinvolgere tutte le popolazioni di quell'area, un conflitto fatto di ribellione, scontri di frontiera e attentati. È, d'altra parte, un conflitto che non potrebbe vedere vincitori perché anche Israele, qualora si servisse della sua potenza militare, potrebbe tutt'al più occupare altri territori, ma non risolvere il problema militarmente. Dunque, ora tutto è affidato alla diplomazia. Abbiamo visto, comunque, che la mediazione statunitense, fino ad oggi, si è dimostrata inadeguata e tutto il mondo arabo guarda ora all'Europa come all'unica entità politica che possa intervenire in quell'area e risolvere i problemi.

Chiediamo, in conclusione, quali iniziative intenda assumere il Governo, tenendo conto anche del prossimo vertice che si terrà a Biarritz.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, se mi consente di sottrarre pochi secondi alla risposta che devo all'onorevole Grimaldi, non posso non dichiarare che mi colpisce che nel *question time*, mentre in genere rispondo alle interrogazioni senza neppure leggere, possa capitare — come è capitato poco fa con l'onorevole Marzano — che il deputato legga la replica alla mia risposta nel testo già scritto precedentemente. Questo fatto, forse, frustra un po' il senso parlamentare del dibattito (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici-l'Ulivo, misto-Verdi-l'Ulivo e misto-Socialisti democratici italiani*).

Onorevole Grimaldi, la prego di scusarmi. Come lei ha giustamente affermato, si sta aprendo uno spiraglio nel quale cerchiamo di inserire utilmente l'Europa, non tanto perché la mediazione statunitense sia stata inefficace; infatti, il Presidente Clinton gode dell'apprezzamento personale, oltre che istituzionale, di entrambe le parti e mi auguro che la fase successiva della ripresa del negoziato possa avvenire con il Presidente Clinton ancora bene in sella, il che può accadere soltanto se la ripresa avverrà nei prossimi giorni. Stiamo, appunto, lavorando affinché la ripresa avvenga nei prossimi giorni.

Come lei stesso notava, le armi si stanno fermando e le due parti in qualche modo si accingono a prendere atto che soltanto attraverso la prosecuzione e la conclusione del processo di pace vi sarà una prospettiva sia per gli uni sia per gli altri.

La situazione è molto delicata, perché il negoziato, da mesi (da Camp David), si è fermato su due questioni difficilissime da risolvere: da una parte, quella dei rifugiati; dall'altra, quella dello *status* dei luoghi santi di Gerusalemme. Al riguardo, da entrambe le parti esiste la valutazione su quali aree della città ciascuno dei due ha interesse a controllare.

Vi è, altresì, la delicatissima questione — in parte simbolica e in parte di sostanza — del titolo in base al quale ciascuno dei due dovrebbe esercitare il controllo, ovvero, se sia sovrano l'uno o l'altro, se vi possa essere una sovranità ripartita o una sovranità legale che tenga conto (trattandosi di una questione religiosa) del principio che taluni fanno derivare da titoli di origine divina. In ogni caso, bisognerà arrivare ad una soluzione della situazione. Si tratterà, ora, di capire se le parti intendano davvero fare della prossima la fase conclusiva del negoziato oppure se non sia più saggio ipotizzare che si prenda atto dei punti su cui già vi è accordo, si dia attuazione a tali punti e si prolunghi il negoziato, tenendo ferme le armi sino a quando la complessa matassa dei punti più delicati non potrà essere dipanata.

Posso dire che, ai fini dello svolgimento ulteriore del negoziato, abbiamo offerto la sede di Roma (se sarà ritenuta utile); vi è un complesso lavoro diplomatico e attendiamo che ci arrivino risposte anche su tale proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di replicare.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente del Consiglio, prendo atto della sua risposta. Ho definito l'azione statunitense inadeguata e non inefficace. L'ho definita inadeguata anche per motivi che in questa sede è inutile sottolineare. Suggestivo, altresì, un maggior impegno dell'Europa, che può dialogare meglio con alcuni paesi di quell'area. Mi riferisco, ad esempio, all'Iran, i cui rapporti con gli Stati Uniti non sono certamente ottimi. Mi riferisco, per esempio, all'Iraq, cioè a paesi che oggi stanno riscoprendo questa identità del popolo arabo, che naturalmente mette in crisi quel processo. Il rischio, cioè, è proprio che tutta quell'area si risvegli oggi e abbia un moto di ribellione non solo verso la presenza israeliana, ma anche verso la politica che è stata seguita fino ad oggi. Ecco perché dicevo che forse l'Europa può fare molto di più, quindi anche appoggiare quello che è stato già fatto dagli americani fino ad oggi.

Pertanto ritengo che l'Italia abbia un ruolo importante: il nostro Governo, d'altra parte, ha già fatto molto, di ciò dobbiamo dare atto. I rapporti diplomatici che sono stati intrattenuti con molti di questi paesi, le relazioni culturali, gli scambi commerciali, tutto questo naturalmente va ascritto positivamente al nostro Governo: per questo ci aspettiamo che nei prossimi vertici l'azione del nostro Governo sarà ancora più decisa in questa direzione.

**(Attività dei ricercatori
Iavarone e Lasorella)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Loddo n. 3-06382 (vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 5).

L'onorevole Loddo ha facoltà di illustrarla.

ANTONIO LODDO. Signor Presidente, i giornali nei giorni scorsi hanno dato ampio risalto alla notizia dei due ricercatori italiani che hanno scoperto negli Stati Uniti una proteina capace di curare una grave forma di tumore infantile. La scoperta sarebbe avvenuta negli Stati Uniti non già perché in Italia non vi fossero strutture capaci di supportare questa ricerca, perché anzi ve ne erano, ed erano anche sufficienti, quanto piuttosto — sono parole dei due ricercatori — perché in Italia non esisterebbero le condizioni di sufficiente serenità per poter lavorare. In modo particolare sembrerebbe — sono notizie dei giornali — che il primario avanzasse richieste illegittime.

Poiché simili fatti sono stati già denunciati in atti parlamentari da diversi anni, signor Presidente del Consiglio, le chiedo, naturalmente se i fatti riportati dai giornali sono veri, quale sia la valutazione del Governo su episodi che sicuramente non rendono onore al genio italico.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Se i fatti sono veri, non rendono onore al genio italico: dobbiamo cercare anche di capire in quale misura i fatti siano veri. Non mi stupirei molto se lo fossero, come non se ne è stupito lei, però qui si tratta di fatti molto delicati che, ove risultassero veri, dovrebbero essere segnalati all'autorità giudiziaria ancor prima che a me o a lei, perché si tratterebbe di pesanti falsi: firme apposte sotto pubblicazioni alla cui elaborazione non si è partecipato.

Le sono grato, comunque, perché questi fatti mi colpiscono sempre, quindi, se non altro, questa nostra discussione può contribuire a far luce su una vicenda che merita di essere messa in luce. Io ho informazioni che mi vengono dal Ministero, il quale a sua volta le ha attinte

dall'università: siamo in presenza di istituzioni autonome, non di branche amministrative dello Stato. Ciò che a me risulta è che questi due ricercatori erano in aspettativa già da diversi anni negli Stati Uniti ed era arrivato per loro il momento di tornare in patria, perché stava scadendo il periodo di congedo. Per quanto riguarda ciò che loro hanno dichiarato — magari desideravano starci di più —, sono tutte questioni da approfondire; l'università, per parte sua, ci fa sapere che l'aspettativa scadrà il 19 febbraio 2001 e i due ricercatori, che sono marito e moglie, potranno rientrare per proseguire le loro ricerche nel laboratorio dell'università, dove, ad avviso della stessa università, queste ricerche si possono fare (io glielo riferisco, non sono in grado di dirle altro).

L'università asserisce che il professor Renato Mastrangelo non avrebbe costretto ad inserire il nominativo del figlio tra i coautori di pubblicazioni, premesso che il figlio non ha posizione di ruolo presso l'università — avrebbe solo un contratto — e che avrebbe firmato soltanto pubblicazioni alle quali avrebbe preso parte. Io posso riferirle questo.

Mi auguro che la nostra discussione non cada nel nulla e che contribuisca a chiarire se quello che ora le ho detto corrisponde, come mi auguro, a verità, il che ci renderebbe tutti più contenti: nessun figlio di professore illustre avrebbe firmato pubblicazioni cui non ha partecipato e i due coniugi potrebbero tornare a lavorare in Italia per svolgere ricerche che, in coscienza, si possono effettuare anche nel nostro paese.

Io ho frequentato molti ragazzi che si sono trasferiti a Bethesda ed altrove: a volte è vero, altre volte non è vero che in Italia non si può lavorare. Il problema è che in Italia si invecchia, si invecchia rimanendo troppo a lungo a contratto, ricercatori, e questa è la vera difficoltà che abbiamo. Ma ci sono sedi universitarie — e la Cattolica è un'ottima sede universitaria — in cui, a dir la verità, le strutture ci sono.

PRESIDENTE. L'onorevole Loddo ha facoltà di replicare.

ANTONIO LODDO. La ringrazio, Presidente, per la sua risposta e comprendo anche la sua prudenza che, naturalmente, in casi come questo non è mai troppa. La curiosità della vicenda, comunque, sta anche nel fatto, come è stato affermato sui giornali, che fatti del genere si sarebbero verificati anche in altre università. Addirittura, qualcuno dichiarava in una pubblicazione che fatti del genere sono, purtroppo, comuni.

Dunque, la denuncia per casi di questo genere sono abbastanza diffusi impone un intervento deciso, radicale, forte, perché credo che un fenomeno assolutamente non positivo come quello del baronato non possa continuare a crescere ed a prosperare, danneggiando le sorti di coloro che, invece, alla ricerca vogliono dedicare la loro attenzione e la loro stessa vita (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici-l'Ulivo*).

***(Politica di salvaguardia
dei territori montani)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Crema n. 3-06383 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 6*).

L'onorevole Crema ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente del Consiglio, anche le ultime vicende calabresi hanno dimostrato il grave stato di dissesto idrogeologico del nostro paese; voglio andare col pensiero a grandi eventi drammatici come le alluvioni di Venezia e di Firenze ai i recenti eventi luttuosi verificatisi in Campania. Noi sappiamo benissimo quali siano le cause del dissesto, però a me pare che fino ad oggi non sia stato affrontato in maniera organica, anche se nel gennaio 1997 l'allora ministro dei lavori pubblici, in occasione di un'ennesima tragica vicenda, aveva valutato un intervento drastico e radicale non

solo per prevenire, ma per mettere in essere una strategia che desse risultati duraturi nel tempo.

Le chiedo, signor Presidente Amato, vista la gravità del fenomeno, i costi e i lutti che provoca, se sia all'attenzione del Governo un intervento degno di tale allarme sociale.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei ha ragione, onorevole Crema, e, purtroppo, i fatti lo confermano. Lo hanno confermato prima ancora, ahimè, e ci hanno dimostrato, fondamentalmente, che noi abbiamo fatto leggi, come accadde con il decreto-legge convertito dal Parlamento dopo i fatti di Sarno, che dovevano servire a definire le aree di maggior dissesto, a metterle — come dicono i tecnici in gergo — in salvaguardia e, sulla base di questa salvaguardia, ad operare, poi, gli interventi di breve e di lungo periodo. È chiaro che qui occorrono interventi sia di breve sia di lungo periodo: molti degli alvei che poi diventano parte e fonte di dissesto sono alvei occupati. Noi abbiamo scoperto in Calabria — ma è stata l'ultima scoperta — che negli alvei, oltre ad esserci discariche di varia natura, ci sono anche autentici insediamenti, ci sono stabilimenti, ci sono stadi, ci sono altre strutture che poi, ogni volta che c'è una pioggia intensa, rischiano di essere travolte dall'acqua che scende.

Quindi, bisogna ripulire gli alvei e bisogna ripulire dall'abusivismo. È questo il tema su cui, giustamente, in particolare pone l'attenzione e si concentra il Ministero dei lavori pubblici, che destina ora risorse finanziarie ed umane proprio a questo tipo di lavoro. Ed è il tipo di lavoro al quale, immediatamente dopo la vicenda calabrese, si è previsto che si dedicassero i prefetti locali, sulla base dell'ordinanza di protezione civile immediatamente adottata. Occorrono a monte interventi che pongano rimedio alle ragioni del dissesto e interventi che servano

a rimettere a regime ed a rinaturalizzare una realtà che è stata pesantemente alterata dall'intervento dell'uomo, come tutti sappiamo.

Colgo nella sua interrogazione qualche cenno rivolto alla ripopolazione. Sì, ci sono degli aspetti giusti ma stiamo attenti perché la natura sta in equilibrio e sta al suo meglio se le si consente di riessere natura equilibrata. Sono ecosistemi, a volte piccoli ma enormemente importanti che vanno ricostituiti sulle nostre montagne. A questo si dedica il Ministero dell'ambiente e a questo debbono essere destinate le risorse ormai largamente nella disponibilità delle regioni, attraverso i piani regionali.

Per il Mezzogiorno i POR (piani regionali), che dovranno utilizzare le tante risorse di provenienza comunitaria e nazionale, dovranno farsi carico anche di questo.

Le assicuro che lo dico non per scaricare interamente sulle regioni il problema, anche se queste ultime hanno le loro responsabilità (a volte se le assumono bene e a volte non se le assumono), ma perché questo è vero e perché il compito dello Stato è seguire, coordinare, promuovere un'azione di lungo periodo, che, come lei ha detto, è essenziale.

PRESIDENTE. L'onorevole Crema ha facoltà di replicare.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, penso occorra promuovere una strategia di coordinamento e che si tratti di una questione anche di natura culturale perché non è pensabile che si guardi allo Stato come al solo responsabile di una mancata prevenzione.

Nel corso di precedenti *question time*, al ministro dei lavori pubblici o al rappresentante della protezione civile ho voluto ricordare che c'è anche una questione di responsabilità a tutti i livelli: dai comuni che hanno permesso le illegalità, o non le hanno stroncate, ad una mancanza di decisione negli interventi da parte dell'amministrazione dello Stato. E le regioni? Basti pensare ai piani, alle

autorità, a tutta una serie di interventi che sono mancati, ad esempio, in occasione dell'alluvione di Sarno.

Penso sia giusto che la politica lanci chiaramente delle accuse. Una forma malcelata di amore per il territorio porta a grandi guai. Sono stato testimone non solo della tragedia del Vajont ma anche dell'alluvione del 1966. Il Piave causò lutti e grandi danni. Ora nel suo alveo ci sono delle foreste e sono difese da chi in maniera stolta ritiene che quello sia un ecosistema naturale. Se noi non provvediamo alla pulizia degli alvei, avremo lutti e sciagure, non solo perché alcune sue parti sono illegalmente occupate ma anche perché da parte delle autorità dello Stato, per quanto di loro competenza, non si provvede alla pulizia idraulica, e questo perché si ha paura di offendere la suscettibilità di qualche personaggio locale.

Ed allora bisogna avere autorevolezza, capacità di decisione, di guida, di mediazione e di coordinamento. Sono dunque dell'avviso che lo Stato debba promuovere una grande campagna di sensibilizzazione e di coordinamento perché conosciamo benissimo la ciclicità di questi avvenimenti. Saranno sempre devastanti, soprattutto con l'intervento degli sbarramenti idrogeologici che hanno tolto la naturale pulizia che i fiumi a carattere torrentizio da sempre hanno svolto in via naturale nel loro alveo.

Vi è quindi un problema di prevenzione ed anche di informazione culturale. Sono convinto che il Governo e che lo Stato debbano promuovere, attraverso la scuola, questa cultura nei giovani ma anche negli adulti perché il più delle volte, se non si ha questa cultura, non si può amministrare un comune, non si può amministrare una regione, non si può amministrare lo Stato.

A me spiace, signor Presidente del Consiglio, vista la sua proposta così precisa, che non sia lei a guidare il centrosinistra nella prossima campagna elettorale.

MARCO BOATO. *In cauda venenum!*

**(Distribuzione della cosiddetta
«pillola del giorno dopo»)**

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Mantovano n. 3-06384 (vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 6).

L'onorevole Mantovano ha facoltà di illustrarla.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente del Consiglio, mercoledì della settimana scorsa il Ministero della sanità ha confermato l'imminente commercializzazione della cosiddetta «pillola del giorno dopo» ed ha escluso che si tratti di un farmaco che provoca aborto, precisando che il farmaco si limita ad impedire l'annidamento dell'ovulo fecondato — ha detto proprio così — e che si tratta quindi di una contraccezione d'emergenza.

Apprezziamo il fatto che oggi su questo tema risponda il Presidente del Consiglio e non un ministro della sanità che in poche settimane, oltre alla diffusione della pillola del giorno dopo, che è un abortivo, è stato capace di definire l'eutanasia un atto di carità, di costituire una commissione per farsi dire di sì sulla clonazione, di annunciare un regolamento ministeriale sulla procreazione assistita in spregio al Parlamento, che sta esaminando la legge proprio su questo tema, di dire che l'etica va subordinata alla tecnica.

Al Presidente Amato, che in passato ha più volte coraggiosamente manifestato la sua ripugnanza per l'aborto, chiediamo di dire se il Governo nella sua interezza condivide la spregiudicatezza del ministro Veronesi o se non sia il caso di rivedere la decisione di diffondere la pillola del giorno dopo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei può immaginare che uno come me abbia guardato con grande attenzione a questa vicenda per le ragioni che ha ricordato. Ho potuto ac-

certare quanto segue in base ad un profilo, per così dire, giuridico-comunitario e ad uno che attiene alle caratteristiche e agli effetti del farmaco del quale si parla.

Il primo profilo è giuridico-comunitario. Siamo in presenza di una di quelle situazioni in cui l'autorizzazione da parte di uno Stato membro risulta obbligata, cioè vincolata, in ragione delle regole del mutuo riconoscimento comunitario. Non è l'unica situazione in cui questo accade; in altre parole, dato un farmaco che risulta accettato e messo in circolazione in un altro Stato membro (in Francia), in quanto ne venga fatta richiesta in un altro paese membro e non emergano ragioni diverse da quelle che hanno portato all'autorizzazione nell'altro Stato membro, in ragione del principio del mutuo riconoscimento siamo obbligati a fare la stessa cosa, ed è questo il primo punto.

In secondo luogo, è questa la pillola del giorno dopo? A me risulta che non si tratta di questo, non è il famoso RU 486 di cui si era parlato in passato e di cui era stata prospettata l'immissione anche in Italia, ma che, dopo la commercializzazione in Francia, fu vietato in Italia e tale è rimasto proprio perché l'effetto di questo farmaco è di interrompere una gravidanza, sia pure iniziata da pochissimo. L'effetto di quest'altro farmaco, il NorLevo, è diverso, è quello di impedire, di prevenire l'annidamento nell'utero dell'uovo fecondato. L'uovo potrebbe già essere fecondato — non lo si sa, ma potrebbe già esserlo —, ma quand'anche lo fosse, ciò avverrebbe prima dell'inizio della gravidanza perché, a quanto a me risulta, per gravidanza s'intende quel processo di formazione di vita che inizia con l'attecchimento, un secondo dopo, nell'utero dell'ovulo fecondato.

Nonostante questa differenza — che per me è molto importante, come lo è per lei — il Ministero ha imposto che la vendita del NorLevo possa avvenire soltanto a seguito di presentazione di ricetta medica che deve essere rinnovata di volta in volta.

PRESIDENTE. L'onorevole Mantovano ha facoltà di replicare.

ALFREDO MANTOVANO. Presidente, non sono così bravo come lei nel parlare a braccio, avendo pochi attimi a disposizione, ma ho preso qualche appunto su ciò che lei diceva.

Credo che sulla base del suo intervento un punto debba essere chiarito. Sappiamo bene che l'RU 486 è una cosa diversa dal NorLevo; l'RU 486 è certamente un abortivo, mentre il NorLevo è potenzialmente un abortivo, dal momento che, in base alla letteratura scientifica, in una quota che va dall'80 al 100 per cento dei casi inibisce l'annidamento nell'utero dell'ovulo fecondato. Il momento in cui inizia la gravidanza non è, come lei dice, l'attecchimento dell'ovulo fecondato, ma la fecondazione, perché in quell'attimo si raggiunge la piena identità genetica costituita dai 46 cromosomi che individuano l'essere umano; tutto il resto è semplicemente un arricchimento.

La circostanza che in altri paesi dell'Unione europea vi sia tale orientamento incide molto relativamente; tanto per cominciare, per esempio, in Francia nella prescrizione medica quella pillola viene qualificata come un abortivo e non come un contraccettivo, come invece fa il Ministero della sanità.

La vicenda va riqualficata, dunque, sulla base dei suoi presupposti scientifici. Si tratta di una vicenda triste anzitutto sul piano della deontologia medica. Milioni di donne verranno ingannate se continuerete su questa strada perché, pur disposte a praticare la contraccezione, potrebbero in coscienza essere contrarie a praticare l'aborto: se voi qualificate la «pillola del giorno dopo» come un contraccettivo, le trattate come minorate mentali, facendo loro eliminare il figlio in incognito.

La vicenda è triste sul piano giuridico perché, certamente, non basta la certificazione medica se si tratta di un aborto, in quanto la legge n. 194, come lei ben sa, prevede un iter per arrivare all'interruzione di gravidanza che passa attraverso il consultorio, la struttura socio-sanitaria,

allo scopo di indicare alla donna concrete alternative all'aborto, il che non avviene in questi casi.

La vicenda è triste sul piano politico. La sinistra legalizzò l'aborto con l'intento di socializzare il problema, il NorLevo privatizza il dramma che si consuma ogni qualvolta il bimbo non viene accolto e lo banalizza: una donna entra in farmacia, compra la pillola, la usa, espelle il figlio, un figlio certamente piccolo, ma dobbiamo avere rispetto nei confronti dei piccoli più piccoli e, soprattutto, degli indifesi (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

(Valorizzazione dell'insegnamento)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Manzione n. 3-06385 (*vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 8*).

L'onorevole Manzione ha facoltà di illustrarla.

ROBERTO MANZIONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il malessere che aleggia tra gli operatori del settore scuola ormai da lungo tempo è emerso nei giorni scorsi, rivelando la sua gravità nello sciopero generale indetto dalle maggiori confederazioni sindacali della scuola e dallo SNALS.

La massiccia adesione alla protesta, che secondo i dati riportati dagli organi d'informazione in alcune città ha raggiunto picchi addirittura del 70 per cento, ha creato notevoli difficoltà nel normale svolgimento delle attività scolastiche e costituisce senz'altro un inequivocabile segnale del fermento in atto.

Il piano di riforme che ha riguardato il sistema della pubblica istruzione e che ne ha rivoluzionato l'organizzazione ha richiesto, per la sua realizzazione, un forte impegno di tutto il personale scolastico; è proprio la mancanza di un adeguato riconoscimento a livello professionale e retributivo che, in qualche modo, ha dato la stura allo sciopero che vi è stato.

Il comparto scuola lamenta di non vedere riconosciuto, in poche parole, il valore ed il ruolo della propria funzione. Quali altri interventi, oltre quelli già previsti in finanziaria, il Governo intende adottare per affrontare e risolvere il problema?

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, mi è difficile dire qualcosa di originale rispetto a quello che ho detto pochi minuti fa nel rispondere ad una interrogazione presentata da deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo ed avente il medesimo oggetto. D'altra parte, il nostro lavoro è organizzato dando autonomia a ciascuna interrogazione, ancorché abbia oggetto analogo a quello di un'interrogazione precedente.

Colgo l'occasione per ribadire ancora una volta la ferma convinzione del Governo — lei di sicuro lo sa, onorevole Manzione — di procedere su un cammino non soltanto di riforma del sistema scolastico, ma anche di valorizzazione della funzione insegnante, cammino che, del resto, era già cominciato in passato. Sono consapevole che le retribuzioni al momento in essere sono relativamente basse, soprattutto se confrontate alla media europea, ma esse sono già figlie di un innalzamento intervenuto ad opera dei Governi miei predecessori e del Parlamento dopo una lunga fase di stasi, tant'è vero che nel 1999 il tasso di incremento della spesa per il personale pubblico era largamente determinato dall'incremento intervenuto per il settore insegnante. Ciò nondimeno, è stato ed è giusto che Parlamento e Governo non ritengano quello un punto d'arrivo, perché si è trattato dell'avvio di un processo di recupero dopo una fase di stasi che non deve limitarsi a recuperare la stasi, ma che deve portarsi all'altezza di un corpo insegnante al quale noi dovremo chiedere sempre di più.

Dovremmo chiedere maggiore preparazione sulle materie già più note e più praticate; dovremmo chiedere preparazione in materie e ambiti disciplinari nuovi che è fondamentale entrino nel bagaglio conoscitivo e culturale dei nostri studenti; dobbiamo chiedere ai nostri insegnanti di farsi carico anche di ulteriori attività oltre a quelle a cui sono abituati; dovremmo chiedere loro di assoggettarsi a meccanismi selettivi, perché è giusto riconoscere in termini ampi e generalizzati un incremento retributivo, ma è anche giusto fare in modo che gli insegnanti che più si impegnano vedano riconosciuto questo impegno e indurre, attraverso questo riconoscimento, il maggior numero possibile di insegnanti a farlo.

Ho vissuto per tutta la mia vita la vita della scuola e so che, ad una certa età (è capitato anche a me), si finisce per «sedersi», per non aggiornarsi, per non riqualificarsi. Oggi viviamo una stagione nella quale a volte la metà di ciò che siamo chiamati ad insegnare è qualcosa che è emerso nei due o tre anni precedenti e, se noi continuiamo ad insegnare ciò che avevamo imparato quando avevamo dato il concorso per entrare in carriera, prepariamo giovani per il passato e non per il futuro!

Tutto questo lo dobbiamo fare e stiamo lavorando perché anche in termini quantitativi i conti tornino.

PRESIDENTE. L'onorevole Manzione ha facoltà di replicare.

ROBERTO MANZIONE. Presidente del Consiglio, io prendo atto della correttezza della sua risposta quando ha fatto riferimento sicuramente all'articolo 29 del contratto collettivo ed al «concorsono» che tante polemiche qualche mese fa ha determinato nel mondo della scuola, cioè a quella previsione del contratto collettivo che in qualche modo reintroduceva nella scuola la meritocrazia. Ritengo però, come tanti in quest'aula, che si possa e si debba parlare di una motivazione ulteriore per i docenti, di una capacità di sottoporsi a valutazione e, quindi, di

un'applicazione di quella meritocrazia che tutti vorremmo, soltanto quando, però, certi standard europei, certi livelli di dignità, in qualche modo vengano raggiunti. Non è possibile, quindi, pretendere ancora di più rispetto a quel tanto che è stato dato fino a quando, però, non vi sarà una base che in qualche modo corrisponda a livelli europei.

Questo è un primo dato. Vi sono poi altri dati rispetto ai quali dobbiamo misurarci: dico «dobbiamo» perché insieme a lei stiamo concorrendo ad una manovra finanziaria che, per la prima volta dopo cinque anni, offre delle grandi speranze al paese intero ed è giusto che le offra anche al mondo della scuola. Vi è quella di un adeguamento che parte in questo momento e che, magari, viene adeguato con delle risorse ulteriori, oltre ai 650 miliardi che sono stati recepiti, ma che in ogni caso si impegna con un piano pluriennale rendendo strutturali quelle operazioni di riallineamento che in qualche modo il mondo della scuola ci chiede.

Un secondo problema che dobbiamo affrontare, che il ministro De Mauro conosce benissimo e che conosce benissimo pure lei, è quello dell'incremento della forbice esistente tra i dirigenti ed il personale docente. Oggi come oggi abbiamo un livello di forbice pari allo 0,70 per cento; con le previsioni contenute nella finanziaria, questo incremento e questa forbice sarebbero ulteriormente divaricati ed è preferibile che questo non si verifichi per non creare dei contrasti all'interno della scuola.

L'ultimo problema che vorrei sollevare è quello del personale ATAC, che in qualche modo è stato sottovalutato. In questa logica complessiva, che guarda a tutto il comparto scuola con l'interesse e con le motivazioni alle quali lei faceva riferimento, dovremmo trovare maggiori risorse in quel comparto.

Si tratta però di una strada che abbiamo intrapreso assieme e che condividiamo: cercheremo di fare qualcosa di più!

(Effetti della manovra economico-finanziaria sul reddito delle famiglie)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Cherchi n. 3-06386 (vedi l'allegato A — Interrogazioni a risposta immediata sezione 9).

L'onorevole Chiamparino, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di illustrarla.

SERGIO CHIAMPARINO. Forse, Presidente Amato, questo mio quesito le apparirà un po' anomalo, perché muove da un fatto che noi consideriamo positivo, e cioè che il decreto fiscale — ora all'esame del Senato — e la legge finanziaria, che abbiamo alla nostra attenzione, compiono una redistribuzione di reddito a favore in larga parte delle famiglie e in parte delle imprese che io considero positivamente e quantitativamente significativa.

Se mi consente, vorrei rivolgerle una domanda in termini inizialmente un po' irrituali.

Lei, oltre ad essere un uomo politico di provata esperienza e capacità, è anche economista: se la sentirebbe di quantificare quanto, mediamente parlando, questa redistribuzione di redditi può portare alla famiglia media italiana, che forse in questo momento ci sta ascoltando? In termini meno irrituali, ritiene complessivamente adeguata questa manovra per fronteggiare lo squilibrio distributivo che si è creato in questi anni di manovre e per contribuire a prolungare lo sviluppo del prodotto interno lordo che, se non sono male informato, è stato troppo trainato solo dalla domanda estera e dagli investimenti?

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Chiamparino, prima rispondo a questa seconda parte perché penso anch'io — come mi pare di capire pensa lei — che si sia voluto creare un grande equivoco attorno a

questo punto — distribuire risorse disponibili alle famiglie significa distribuirle in un vaso a perdere in cui nessun contributo viene dato allo sviluppo, all'economia e alla competitività — per cui competitività e sistema delle imprese coinciderebbero.

Io sono tra quelli più convinti che competitività e sistema delle imprese coincidono largamente ma, insomma, ricordo sempre l'insegnamento che mi dava un mio vecchio amico torinese come lei, il professor Luciano Gallino, quando studiava i primi esiti dell'automazione. Egli diceva: alla fine, certo, un'impresa interamente automatizzata costa meno; un paese in cui tutte le imprese sono interamente automatizzate costa meno ed è molto efficiente nel produrre beni, ma poi quei beni chi li compra? I robot non usano i beni che producono. Cioè, senza tornare a Galbraith, all'*affluence society* e a tante considerazioni che so che si sono fatte sull'economia fordista, che pure erano vere e che implicavano che la tenuta dei salari facesse parte dei propellenti dello sviluppo complessivo e della produzione di massa di prodotti e, particolarmente, di beni durevoli, più modestamente, in un paese nel quale ancora nell'ultimo trimestre il prodotto interno lordo cresce del 2,6 per cento e la domanda interna cresce del 2,1 per cento, evidentemente ci sono delle costrizioni alla domanda interna che impediscono lo sviluppo o concorrono a far sì che lo sviluppo non sia così alto come noi lo desidereremmo.

Quindi, io ritengo come lei che una manovra di redistribuzione di reddito disponibile e di capacità di acquisto per le famiglie italiane, in particolare per quelle che non accumulano risparmio, che sono quelle i cui consumi aumentano immediatamente non appena si dà loro un maggior reddito disponibile, sia utile per l'economia oltre che rispondere ad ovvie ragioni di equità sociale.

Se dovessi quantificare dovrei fare tante quantificazioni, ma prendiamo un esempio: una famiglia che può essere tipica di certe parti d'Italia in cui entrambi i coniugi lavorano e guadagnano

uno 40 milioni e l'altro 30 e che abbiano due figli. Se non hanno la casa in proprietà, nel 2000 hanno un beneficio di 860 mila lire l'anno, cumulato, per la famiglia; per il 2001, di un milione e 300 mila lire; per il 2002, di un milione e mezzo e per il 2003 di un milione 700 mila lire. Se hanno l'abitazione in proprietà, e si tratta di un'abitazione media, con una rendita intorno ai 2 milioni, queste cifre cambiano di poco: 803 mila per il 2000, un milione e 200 mila per il 2001, un milione e 400 mila per il 2002, un milione e 600 mila (sempre «...e rotti», ma ora risparmio i « rotti ») per il 2003.

Vi sono poi alcuni dati importanti: per un pensionato che abbia più di 75 anni, che oggi come oggi ha un'aspettativa di almeno dieci anni di vita (beati noi di questa nostra generazione), l'aumento del reddito disponibile è pari a un milione e 300 mila lire l'anno, che è più o meno la cifra destinata alla famiglia. A questo andrebbero aggiunti, ma non li quantifico, i benefici che derivano dalla riduzione del gasolio e dalla riduzione dei ticket, di cui speriamo debba usufruire il minor numero possibile di italiani.

PRESIDENTE. L'onorevole Chiamparino, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di replicare.

SERGIO CHIAMPARINO. Signor Presidente del Consiglio, la ringrazio per la sua risposta, intanto perché concordo pienamente con lei sul fatto che, se vogliamo, come credo sia indispensabile, che l'Italia entri in una nuova fase positiva del ciclo economico, come la manovra finanziaria consente, è importante che la componente della domanda interna subentri strutturalmente al traino della domanda aggregata complessiva. Finora, come ho già accennato prima, investimenti e domanda estera sono stati gli elementi che hanno contribuito quasi totalmente all'aumento del prodotto intero lordo: essi, però, non possono bastare, soprattutto perché l'auspicabile rivalutazione dell'euro potrebbe rendere più difficile la tenuta della componente della domanda estera.

In secondo luogo, nella sua quantificazione, che ho stimolato e con la quale lei ha corrisposto in pieno alle mie aspettative, faceva riferimento al caso di un pensionato con più di 75 anni: colgo allora l'occasione per osservare che, forse, in questa sessione di bilancio, dobbiamo pensare anche a qualche settore degli strati inferiori della popolazione che, a causa di un reddito basso che comporta il non pagamento delle imposte, si trova meno beneficiato di altri dalla manovra in corso. Forse, questo è un problema che, nel corso della sessione di bilancio, potremmo valutare nei due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle 16,10: da quel momento, sono sconvocate le Commissioni.

La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 16,15.

Seguito della discussione della relazione della XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea) sulle tematiche relative al progetto di Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione della XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea) sulle tematiche relative al progetto di Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Ricordo che nella seduta del 5 ottobre scorso si è conclusa la discussione sulle linee generali.

Avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni: Bertinotti ed altri n. 6-00138, Fei e Biondi n. 6-00140, Schmid ed altri n. 6-00141 e Pisanu ed altri n. 6-00142 (*Vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 1*).

Avverto che la risoluzione Schmid ed altri n. 6-00141 è stata sottoscritta anche dagli onorevoli Brunetti e Lento.

(Intervento del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, in primo luogo vorrei ringraziare la Commissione per il lavoro che ha compiuto e l'Assemblea per il dibattito intenso, lungo e ricco di argomenti che alla Carta dei diritti ha ritenuto di dedicare.

Si tratta di una questione importante, sulla quale l'interesse italiano è sempre stato elevato, in ragione della elevatezza ed intensità dell'interesse italiano per le questioni europee.

La Carta dei diritti — personalmente l'ho sempre pensato, al di là dei miei ruoli istituzionali — era ed è uno strumento fondamentale per dare alle opinioni pubbliche europee... Mi è difficile parlare...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia.

Onorevole Stefani, onorevole Barral, vi richiamo all'ordine per la prima volta!

Prego, signor Presidente del Consiglio.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La ringrazio, Presidente.

È uno strumento fondamentale, dicevo, per dare alle opinioni pubbliche europee il senso di un'Europa che sia di diretto rilievo per la loro personale identità. È difficile creare un'unità di opinione pubblica europea. È difficile, come hanno scritto i teorici, creare il *démos* europeo, il popolo europeo, e le costruzioni meritorie che in chiave giacobina illuminata sono state proposte per dar vita comunque ad una unità europea, anche al di là dei sentimenti delle opinioni pubbliche nazionali, sono servite e servono per dare i necessari «strattoni» in avanti alla costruzione europea, ma mai hanno inteso prescindere, né prescindono, dal fatto, basilare per ogni costruzione democratica, che deve esserci un'identità comune sentita come tale dalla collettività europea.

È indiscutibile, ce lo dimostra anche il referendum danese di qualche giorno fa, che vi sono nei nostri paesi segmenti significativi di opinione pubblica che tendono piuttosto a chiudersi nei confini nazionali, ad aspettare dalle politiche nazionali risposte alle loro esigenze, che non a continuare a confidare largamente sull'Europa. L'Europa non potrebbe sopravvivere e non potrebbe fare i passi avanti che pure deve fare se, al di sotto della costruzione istituzionale, non vi fosse un sentimento comune degli europei a favore dell'Europa. Costruire questo sentimento comune significa apportare alla costruzione istituzionale il cemento di cui essa ha bisogno per reggersi ed anche per riuscire ad essere migliore di quanto non sia.

Non ci dobbiamo nascondere che alla costruzione europea, al funzionamento delle istituzioni europee serve allargare il più possibile le materie sulle quali si vota a maggioranza anziché all'unanimità. Ma il voto a maggioranza è un voto che funziona e che è accettato se riflette vicende che gli interessati riconducono ad un'unica comunità politica di cui anche la minoranza si sente partecipe. Se il voto a maggioranza interviene in un contesto nel quale è percepito come la vittoria di alcuni Stati su altri Stati, rischia di non riuscire a passare come è necessario che passi, altrimenti le istituzioni europee non funzionano. Da qui la necessità di rafforzare il senso di comune comunità europea delle opinioni nazionali. Qual è la strada per fare questo, se non quella di costruire un bagaglio comune di diritti, di far riconoscere gli europei nell'Europa, non tanto e non soltanto perché hanno una Commissione, un Consiglio d'Europa e perché hanno anche un Parlamento che eleggono direttamente, ma soprattutto perché, in quanto europei, hanno diritti che tali sono riconosciuti in ogni parte d'Europa? Spinelli era rimasto impressionato nella sua prima impostazione di federalista europeo dal federalismo americano, da Hamilton, una delle fonti per Spinelli, appunto, per arrivare al federa-

lismo. Che cosa ha costruito l'identità... (*Commenti del deputato Gagliardi*). Se non sbaglio, non è all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Comunque non si tratta di estromissione, se si informa vedrà che non è così.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non riesco a sentire i commenti, perché devo ammettere che sento solo uno sgradevole brusio.

MARCO BOATO. Andiamo avanti!

PRESIDENTE. Onorevole Copercini, la richiamo all'ordine; onorevole Bolognesi, la richiamo all'ordine; onorevole Serafini, la richiamo all'ordine. Prego, Presidente Amato.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quello che credo l'identità americana, l'identità di cittadino degli Stati Uniti fu il *Bill of Rights*, la Carta dei diritti, che venne aggiunta alla prima Costituzione americana, fatta esclusivamente di indicazioni di organi e di indicazioni di competenze. Questo è il risultato al quale anche noi europei dobbiamo arrivare; stiamo ridefinendo assetti e competenze e dovremo, a Nizza, arrivare ad un punto decisivo di questa risistemazione. Stiamo definendo una Carta dei diritti, il passo successivo che, come avrete visto in un recente comunicato dopo un incontro congiunto fra Germania e Italia, è stato identificato come obiettivo comune dei due paesi — ma è comune anche ad altri — è quello di arrivare alla definizione di una Costituzione europea nella quale una semplificazione dei trattati, una chiarificazione delle competenze e la Carta dei diritti rappresentino, appunto, quel tessuto di insieme in cui si distende su tutti gli europei un'identità comune fatta dei diritti del cittadino europeo. Di questo dobbiamo essere consapevoli anche nel valutare la Carta. Credo che abbia fatto bene, ieri, l'onorevole Melograni, mio collega professore, nel suo intervento nella

duplici veste di parlamentare e di componente della Convenzione Herzog, a segnalare tanto la vitalità di discussioni che nei diversi Parlamenti, come nel nostro, la Carta può suscitare, creando dissensi e critiche, quanto il fatto che, comunque, la Carta per essere, deve essere il denominatore comune del nascente popolo europeo. Di un'Europa che riesce a realizzare la sua unità rispettando le sue diversità e che realizza la sua unità rispettando le sue diversità solo se cerca di costruire tale unità sui fattori comuni a tutti.

I fattori che sono comuni a tutti non necessariamente portano ad un consenso totalitario ed onnicomprensivo da parte di ciascuna opinione pubblica nazionale così come rappresentata da ciascun Parlamento nazionale.

Quella che noi stiamo vagliando e valutando non è la Carta dei diritti del cittadino italiano, ma è la Carta dei diritti del cittadino europeo, che deve tener conto di noi, ma deve tener conto anche degli spagnoli, dei danesi, dei britannici, che hanno sensibilità in parte diverse rispetto a ciascuna di queste materie. Ciò vale tanto più se si tiene conto del mandato che era stato conferito alla Convenzione Herzog, che era quello di lavorare sui materiali esistenti — sulla Carta sociale già approvata, sulla Convenzione europea del 1950 —, di lavorare tenendo conto di ciascuna — che vuol dire di tutte — delle tradizioni costituzionali dei diversi paesi europei, anche in ciò che ognuna ha di diverso dall'altra.

Vi faccio un esempio: io sono tra quelli che pensano che il sistema italiano di difesa della libertà religiosa, che non si realizza attraverso la separatezza, il principio del separatismo, ma attraverso il principio dell'intesa per più aspetti potenzi la libertà religiosa. L'importante è che l'intesa non sia vissuta come intesa tra poteri, ma come intesa tra una comunità religiosa che vuole affermare le sue libertà ed una istituzione statale che mette a disposizione i suoi momenti organizzativi per consentire a quella libertà di esercitarsi.

A me è capitato di sostenere questa tesi in paesi che hanno per tradizione l'idea che la libertà religiosa si realizzi soltanto con il separatismo e taluni dei miei interlocutori hanno scoperto questa idea, alla quale molte volte non avevano neppure pensato, sulla base di vecchie tradizioni concordatarie di ispirazione affatto diversa. Ma è libertà religiosa o no il fatto che io possa avere assistenza religiosa in carcere e in ospedale o che possa avere l'insegnamento della religione nella scuola che frequento? Questa è esplicazione della mia libertà religiosa. Se non ho la collaborazione delle istituzioni pubbliche, dalle quali dipendono scuole, ospedali e carceri, questa esplicazione mi verrà impedita o non sarò in grado di realizzarla, perché occorre comunque un'intesa organizzativa non a beneficio di una religiosa, ma delle religioni.

Provate a sostenere questa tesi in Francia: non sarà possibile che vi diano ragione. Potrà capitare che vi dicano privatamente e riservatamente che può darsi che sia così, che non è escluso che sia così, ma sono duecento anni che in Francia, per un principio incrollabile che deriva dalla loro storia degli ultimi due secoli, il separatismo è visto come l'unico fondamento possibile della libertà religiosa. Ne ho dovuto prendere atto e, da italiano, ho dovuto pensare che nell'Europa del futuro riuscirò ad affermare questa mia tesi, ma, se voglio scrivere una Carta dei diritti oggi, insieme ai miei amici francesi — non toccava a me scriverla, toccava a loro —, devo prendere atto di questa loro impostazione. Non potrò vedere riflessa nella Carta dei diritti europea la mia idea di libertà religiosa, che si esplica anche attraverso la forma delle intese, perché il mio punto di vista non è sufficientemente sostenuto in Europa ed io sto lavorando per l'Europa, non sto lavorando per me.

Io, da italiano, ho la mia Costituzione che lo afferma; io da italiano noto che su diversi aspetti la Carta dei diritti ha un livello più basso della mia Costituzione. Mi sono preoccupato che fosse chiaro, acquisito e pacifico che la mia Costitu-

zione rimane intatta per i cittadini italiani, che la mia adesione alla Carta europea dei diritti non incrina neanche minimamente le garanzie costituzionali così come definite nella Costituzione italiana, che rimane quella che è. Una volta però che ho accertato questo, siccome voglio costruire l'Europa e non estendere a tutta l'Europa l'ordinamento italiano, perché non ne ho né la forza né il titolo, devo prendere atto che vi è un denominatore comune europeo di cui non fa parte qualcosa che io ho considerato importante, giusto ed essenziale nella Costituzione italiana. Immagino peraltro che lo stesso ragionamento facciano i britannici, i quali stanno accettando, pian piano e poco allavolta, attraverso la Carta dei diritti, l'ingresso in una nozione di Costituzione del tutto estranea alla loro tradizione; eppure la stanno accettando. Non amano la parola Costituzione, perché non ce l'hanno.

Per noi europei continentali parlare di Costituzione è pensare a qualcosa che tutti comunque consideriamo positivo; per un cittadino britannico sentir parlare di Costituzione significa evocare qualcosa che in qualche modo lo insospettisce, che non ha esattamente chiaro cosa sia; la vede addirittura come diminutiva dei diritti di cui gode. Ebbene, io voglio che il Regno Unito faccia parte *pleno iure* e « plena politica » del futuro dell'Europa.

Sono considerazioni che dobbiamo tenere presenti nel vagliare documenti come questi, soprattutto noi italiani. Troverei infatti singolare che noi italiani, che abbiamo scritto nella nostra Costituzione che facevamo rinunce di sovranità a favore di organizzazioni sovranazionali a tutela della pace, che abbiamo ritenuto di dover intendere questa clausola, sia pure con qualche fatica interpretativa, come riguardante anche la Comunità europea (anche a nome di quest'ultima, quindi, diamo fondamento costituzionale alle rinunce di sovranità che facciamo), noi italiani che siamo tra i padri fondatori dell'Europa e che vogliamo, più ancora di altri, l'ulteriore integrazione politica dell'Europa, assumessimo davanti ad un do-

cumento come questo l'atteggiamento di chi lo vuole ad immagine e somiglianza del proprio ordinamento interno. Negheremmo noi stessi e ciò che dà significato al nostro essere europei: accettare di convivere con altri anche se la cultura degli altri non è necessariamente uguale alla nostra, anche se le regole altrui non sono interamente uguali alle nostre, purché insieme.

Noi peraltro siamo tra i difensori, oltre che dell'unità, delle diversità — ma le diversità sono in ciascun ambito nazionale e non possono comparire tutte contestualmente nei documenti comuni — e quindi non possiamo essere contraddittori con noi stessi.

La questione è la seguente: questo denominatore comune è sufficiente per noi italiani per dire « andiamo avanti su questa strada »? C'è un riconoscimento sufficiente, che si aggiunge a quelli esistenti nelle Costituzioni nazionali, tale da poter dire « questa è la fisionomia di un'Europa che ha un senso »? Io sono tra quelli che pensano — e mi è parso che, alla fin fine, al di là dei singoli punti, anche in quest'aula, questa fosse largamente la valutazione — che ne esce una fisionomia europea che ha un senso, in cui sono presenti le tradizionali libertà civili e politiche. Sono presenti — e c'è voluto uno sforzo consistente, del quale ringrazio in particolare i rappresentanti italiani nella Convenzione — anche i diritti economici e sociali. Vi è entrato — se non sbaglio nella versione 47 — anche il diritto di sciopero, che a nostro avviso era assolutamente importante vi fosse; vi è il riconoscimento di diritti sopravvenuti a quelli delle Carte costituzionali degli anni quaranta e cinquanta, dai diritti che attengono all'ambiente a quelli che riguardano la *privacy* e la tutela in ordine alla raccolta dei dati; vi è una prima sistemazione di una materia sulla quale si dovrà continuare a lavorare, proprio per definire meglio i rapporti tra le varie Carte esistenti, a partire dalla Convenzione del 1950.

A Nizza presumo che la Carta sarà approvata e faremo il possibile perché sia

così, ma quello non sarà l'ultimo stadio di questa vicenda. Come dicevo poc'anzi, è intenzione della Germania e dell'Italia (e mi auguro di altri paesi) di dare, fin da Nizza, un appuntamento successivo per un'ulteriore conferenza o convenzione (non so come sarà bene chiamarla) che abbia come finalità proprio quella di varare nel suo insieme i capitoli di una prima, vera costituzione europea. Prima che ciò accada, bisognerà di sicuro fare in modo e valutare se non soltanto la Convenzione alla quale abbiamo dato fino ad ora un mandato, ma anche i Parlamenti nazionali e forse persino i corpi elettorali nazionali, non debbano dire la loro sul riconoscimento comune in quella Carta o con gli aggiustamenti che, a quei fini, potranno essere ritenuti necessari.

Pertanto, ringrazio coloro che nelle risoluzioni hanno prospettato ipotesi di interventi futuri, in quanto anch'io ritengo che tali interventi, ai fini dell'ulteriore appuntamento, siano un passaggio da valutare con grande interesse ed attenzione. Ora, ci troviamo davanti (lo dico con sincera franchezza) ad un testo che è stato preparato dall'organismo al quale era stato dato un mandato in tal senso. Ha fatto bene l'onorevole Melograni (ma mi sento in dovere di farlo anch'io) a ricordare ieri, che la Convenzione Herzog è stata istituita con un mandato preciso e con una prevalente presenza di rappresentanti dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo: su 62 componenti della Convenzione, 30 sono stati designati dai Parlamenti nazionali e 16 dal Parlamento europeo; pertanto, 46 membri su 62 sono di derivazione parlamentare; i restanti 15 membri sono stati designati dai Governi (uno per Governo) e ad essi si deve aggiungere il commissario Vitorino che rappresentava la Commissione europea. Questo è l'organismo — non a caso chiamato Convenzione — al quale è stata data la responsabilità del testo.

Condivido molte delle osservazioni che sono state fatte al testo; io stesso le avrei fatte, ma nella logica che dicevo poc'anzi, nel senso che, da italiano, noto talune differenze in più o in meno, ma da

europeo dico che all'Europa non posso chiedere di essere l'Italia; chiedo all'Italia di accettare, con tutte le sue conseguenze, di far parte di un'Europa che offre una Carta dei diritti come questa, che è un minimo comun denominatore e non può essere un massimo comun denominatore, ma è molto dignitoso e molto aperto anche a sviluppi futuri. Su questo abbiamo lavorato: anche nella fase nella quale erano possibili emendamenti da parte dei componenti della Commissione, l'Italia non è stata assente e non lo è stato il Governo. Il ministro Mattioli, come sapete, aveva organizzato delle consultazioni tra luglio e settembre e a settembre ha svolto tre giornate di audizioni con associazioni dei consumatori, organizzazioni non governative, associazioni di impegno civile e sociale che hanno concorso alla definizione di posizioni che poi sono state trasmesse ai rappresentanti italiani nella Convenzione e parte delle quali hanno avuto accoglimento nell'ultimo testo.

A questo punto, sarò grato alla Camera dei deputati se con una risoluzione vorrà esprimere il sostegno al Governo nell'accettare la Carta; esprimo il ringraziamento ai rappresentanti — più del Parlamento che del Governo — che hanno lavorato per la Carta, oltre che dare un impegno al Governo e al Parlamento stesso perché nella fase futura, che porterà alla Costituzione europea, ci impegniamo nuovamente per rendere questo minimo comun denominatore il più coerente possibile con le idealità e i valori nei quali crediamo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDEUR, Comunista, dei Democratici-l'Ulivo, misto-Verdi-l'Ulivo, misto-Socialisti democratici italiani, misto-Rinnovamento italiano e misto-Federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già manifestato in sede di discussione generale le riserve — e non sono poche — che abbiamo di fronte al progetto di Carta che ci è stato sottoposto. Queste riserve le manteniamo anche dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio; tuttavia, ci par di capire che tali dichiarazioni possano aprire la strada ad una qualche essenziale intesa che consenta al Governo di presentarsi a Nizza con un mandato parlamentare che non raffiguri un paese diviso in una sede ed in un'occasione delicata come quella.

Dunque, signor Presidente, poiché noi abbiamo sempre tenuti distinti gli impegni sulla politica estera da quelli sull'ordinario confronto politico interno — posizione che abbiamo ribadito anche di recente per bocca del presidente Berlusconi — voglio dichiarare la nostra disponibilità a ricercare, almeno sul mandato esplicito al Governo, una possibile intesa e credo che ciò possa avvenire lungo la traccia di riflessione che mi pare il Presidente del Consiglio abbia offerto. È a questo fine che chiedo a lei ed allo stesso Presidente del Consiglio se non sia il caso di una breve ma congrua sospensione, che ci consenta quanto meno di compiere questo tentativo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Poiché mi pare che la questione sia di notevole rilievo politico, sospendo la seduta fino alle 17,10, affinché i rappresentanti dei gruppi possano incontrarsi e trovare, se possibile, un'intesa sulla parte dispositiva del documento.

La seduta, sospesa alle 16,45, è ripresa alle 17,40.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di prendere posto.

Il presidente Pisanu aveva chiesto una pausa per verificare se fosse possibile trovare un'intesa tra le parti. Se i capigruppo sono presenti, chiedo loro se siano in grado di informarmi sul contenuto... Se non c'è nessuno, evidentemente vuol dire

che non c'è l'accordo (*Commenti*). Non ho capito! O stanno discutendo ancora o se ne sono andati (*Commenti*). Stanno discutendo? Ma l'aula è aperta, peggio per loro!

GENNARO MALGIERI. Ma cosa è successo?

PRESIDENTE. Dobbiamo votare, cosa volete che vi dica? Credo che siano stati informati (*Commenti*)! Lo si chiede formalmente prima, non è possibile sospendere nuovamente.

Per cortesia, invito i presidenti di gruppo a prendere posto.

La Camera è una cosa seria, non so se la cosa sia nota (*Applausi*)!

(*Parere del Governo*)

PRESIDENTE. Prego il Presidente del Consiglio dei ministri di esprimere il parere sulle risoluzioni presentate.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Presidente, posso esprimere il parere sulle risoluzioni che ho davanti.

Una voce dai banchi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania: E quella dietro!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, dietro non ho alcuna risoluzione!

Per quanto riguarda la risoluzione a firma degli onorevoli Bertinotti, Giordano, Mantovani, Nardini, Malentacchi e Lenti n. 6-00138, debbo dire che essa ha nella premessa degli elementi che non mi sento di condividere.

Definire la Carta dei diritti, sottoposta all'esame di quest'aula, come una Carta il cui impianto ideologico...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI, *Ministro per le politiche comunitarie*. Un minuto di sospensione!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io non gestisco la Camera! C'è il Presidente!

CESARE RIZZI. È un teatro questo qui!

GENNARO MALGIERI. Ma questa è Disneyland, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, l'Assemblea doveva riprendere i lavori alle 17,30. Abbiamo invece ricominciato alle 17,40 senza che nessuno di voi chiedesse al Presidente di rinviare ancora. Entro in aula e mi chiedete di rinviare ancora, il che non è possibile. Ci sono delle regole che vanno osservate. Bastava chiederlo al Presidente. Ho cercato alcuni capigruppo che però non mi hanno richiamato, evidentemente non erano interessati a parlare con il Presidente della Camera. Punto e basta (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania e di deputati del gruppo di Forza Italia — Commenti dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*)!

Prego, signor Presidente del Consiglio.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Proseguo.

Presidente, stavo dicendo che la prima delle risoluzioni presentate contiene una premessa che non mi sento di condividere. Si dice che è di chiara matrice liberista l'impianto ideologico della Carta...

ELIO VITO. Liberista?

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ..., che peraltro altre risoluzioni rimproverano per avere un'impronta eccessivamente di sinistra. Mi pare che possa riflettere piuttosto una posizione ideologica di chi ha scritto la risoluzione che non effettivamente quella della Carta. Peraltro, anche qui vi è un dispositivo riferito al futuro — come dicevo in precedenza — cioè alla possibilità che — al di là di questa fase, ai fini della costruzione della Costituzione europea in cui dovrà essere inclusa la Carta dei diritti